

bene, termine che designa le proprietà che caratterizzano le cose che sono dette buone (eventualmente identificate con una proprietà unica).

- «*Buono*» e «*Bene*». Nelle lingue moderne troviamo o un aggettivo sostantivato (come in inglese e in tedesco) o un avverbio sostantivato (come in francese o in italiano), usati per tradurre il greco *to agathòn* (il buono). Il termine è codificato nel lessico filosofico con qualche oscillazione: in inglese si usa anche l'astratto *goodness* per designare la proprietà dell'essere buono, mentre l'astratto corrispondente in italiano, *bontà*, descrive la qualità delle persone buone (enfaticamente per di più tratti particolari di questa qualità: mitezza e compassione). Al singolare è rimasto confinato al linguaggio della filosofia; combinato con l'aggettivo «comune» ha avuto un uso in alcune dottrine politiche; al plurale ha avuto ampio uso nei linguaggi del diritto e dell'economia per designare cose materiali o immateriali di cui i singoli possono usufruire e che sono dette beni. Non a caso il termine al singolare è rimasto confinato entro la filosofia. Infatti il problema in vista del quale è stato coniato è il problema di coordinare la pluralità di usi dell'aggettivo «buono». Dal Socrate dei dialoghi platonici ai filosofi analitici si è discusso e si discute di che cosa rende buone le cose che noi chiamiamo buone. In espressioni come «un buon oncologo» l'aggettivo «buono» è sincategorematico (la sua funzione si esaurisce in quella di modificare il significato di un altro); in questi casi non è vero che *x* è oncologo e *x* è buono; può anzi essere buon oncologo ma adultero ed evasore fiscale. Invece la vita, il piacere, la libertà e altre cose sono riconosciuti buoni in senso diverso, come fini, o come mezzi in vista di fini desiderabili, o entrambe le cose.

- *Bene intrinseco e sommo bene*. Fra i greci la domanda sulla natura del bene intrinseco, cioè la domanda che abbiamo illustrato, fu discussa in connessione con una domanda diversa, quella su quale sia il *sommo bene*. In questa seconda domanda, «bene» non è soltanto un sostantivo come nella prima, ma è anche parte di una descrizione definita, implicante l'unicità della cosa descritta. Nella *Repubblica* di Platone troviamo la prima identificazione delle due domande: il bene in sé o l'idea del bene indica anche quale sia il bene per gli esseri umani, cioè la *eudaimonìa* (la felice conduzione della propria vita), di cui le virtù e la giustizia in particolare costituiscono parte. Aristotele risponde negativamente alla domanda se vi sia una singola proprietà dell'essere buono. Da questa risposta negativa deriva il rifiuto dell'idea del bene e la scelta di indagare invece quale sia il bene per gli esseri umani; la *eudaimonìa* o felicità è la risposta di Aristotele alla seconda domanda; la risposta alla prima domanda è che vi è una pluralità di beni e che è qualcosa di diverso che rende buono ognuno di questi beni.

- *Concezioni oggettiviste e concezioni soggettiviste*. Pur citando Aristotele più che Platone, la

tradizione filosofica successiva è forse stata molto più platonica che aristotelica, anche nei casi in cui ha negato l'esistenza di un bene oggettivo, perché si è limitata ad affermare la negazione speculare della tesi platonica. Il bene è stato concepito da una lunga tradizione come la realtà ultima. Per Tommaso «Bene e essere sono la stessa cosa... Il Bene infatti è l'essere in quanto oggetto di desiderio». Per G.W.F. Hegel «la realtà effettuale coincide in sé con il Bene».

Sul fronte opposto, i primi fautori di una teoria soggettivista, i sofisti, sono comparsi in Grecia insieme alla teoria oggettivista platonica; riedizioni di questa posizione non sono mai mancati e il soggettivismo 'moderno' non è che la ripresa di venerande dottrine greche. Per Hobbes «l'uomo chiama *buono* l'oggetto del suo appetito... *cattivo* l'oggetto del suo odio e della sua avversione»; per J. Bentham bene è il piacere. I ben noti paradossi in cui le teorie soggettiviste non mancano di cadere sono legati alla forzata unificazione dei beni in un bene unico.

La decostruzione genealogica della nozione di «buono» da parte di F. Nietzsche in *Genealogia della morale* non fa che mettere in luce l'arbitrarietà di questa unificazione forzata, unificazione che accomuna però oggettivisti e soggettivisti. Per le stesse ragioni il tentativo di G.E. Moore e degli altri sostenitori dell'intuizionismo di definire una singola proprietà che sia comune a tutti gli usi del termine «buono», e la speculare negazione dell'esistenza di questa proprietà da parte dell'emotivismo di A.J. Ayer e Ch.L. Stevenson dibattono forse un falso problema. La ripresa di varie forme di aristotelismo negli ultimi decenni ha riproposto la risposta di Aristotele a Platone: quando diciamo che qualcosa è buono, vogliamo sapere che cosa ha di buono, e la risposta sarà diversa per beni diversi.

S.Cre.